

SOLIDARIETÀ INTERGENERAZIONALE, WELFARE E ECOLOGIA UMANA NEL PENSIERO SOCIALE CATTOLICO

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI

Mi sia consentito anzitutto ringraziare la Presidente Glendon, per l'onore concessomi di commentare la conferenza introduttiva di Sua Eminenza il Cardinale Rouco Varela. A lei esprimo anche l'augurio più cordiale per l'alto mandato affidatole di presiedere la nostra Accademia. Sono certa che lo farà con l'impegno, l'autorevolezza, e la fermezza, che le ho sempre ammirato sin da quando guidò la delegazione della Santa Sede a Pechino. Personalmente collaborerò con entusiasmo.

Premessa

Prima di passare al commento della Prolusione, intendo fare una premessa (che vuole anche essere un omaggio a chi non è più tra noi) ricordando quanto un nostro compianto collega, Pier Luigi Zampetti, scriveva nella Prefazione al suo ultimo libro dedicato a *La dottrina sociale della Chiesa: per la salvezza dell'uomo e del pianeta*.

Egli affermava: "In questo periodo eccezionale e problematico della storia dell'umanità, la Chiesa offre a tutti i popoli l'ancora di salvezza. Tale ancora è rappresentata dalla sua dottrina sociale, rilanciata nella sua integralità e novità da Giovanni Paolo II. In essa sono racchiusi i principi fondamentali dalla cui concreta applicazione dipende la vera ed autentica pace". E così proseguiva: "Tali principi costituiscono un *corpus* unitario, destinato a far emergere un nuovo modello di società e di Stato nel mondo intero. La persona umana, la soggettività della famiglia e della società, il principio di sussidiarietà, il bene comune universale, costituiscono il motore trainante di questo modello". Applicando poi questi principi al tipo di comunità politica in grado di attuarli ricordava: "Tali principi, debitamente interpretati, ci permettono di superare l'insufficienza della democrazia rappresentativa integrandola con la democrazia parte-

cipativa, che è la democrazia della società. Essa attiva il principio di sussidiarietà, che costituisce la quintessenza della dottrina sociale della Chiesa”. Quanto alla dialettica tra formazioni sociali e sovranità popolare concludeva: “Emerge in questa prospettiva il ruolo della famiglia, che vivifica il concetto di popolo e che dà, così, un volto concreto alla sovranità popolare come sovranità del popolo delle famiglie”.

In queste poche frasi sono sintetizzati i pilastri sui quali basa quella parte dell’insegnamento sociale della Chiesa più attinente al tema oggetto delle riflessioni su *Solidarietà intergenerazionale, Welfare ed Ecologia umana*.

1. A DIFESA DELLA DIGNITÀ E RESPONSABILITÀ DELLA PERSONA: SOLIDARIETÀ, SUSDARIETÀ, BENE COMUNE

Passando ora al commento della prolusione di Sua Eminenza il Card. Rouco Varela, essa è tanto articolata che si presterebbe a molte più riflessioni di quelle che, per ragioni di tempo, potrò esporre, cercando di evidenziare analogie e differenze tra magistero della Chiesa e scelte della comunità civile.

La prima riflessione riguarda i principi fondamentali del magistero sociale della Chiesa.

Il punto di partenza e il punto di arrivo di esso appartengono alla cristologia e antropologia cristiana. Bene espressi nella prima Enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptor Hominis* (se “Cristo si è unito ad ogni uomo”, n. 13, “tutte le vie della Chiesa conducono all’uomo”, n. 14), essi caratterizzano l’intero percorso storico dell’insegnamento sociale, sviluppatosi dai tempi di Leone XIII sino ad oggi con una lunga e concatenata serie di Encicliche, che hanno un comune filo conduttore: la dignità e la responsabilità di ogni persona come fondamento etico di ogni sistema di protezione sociale e come obiettivo al quale orientare ogni intervento.

Dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) alla *Quadragesimo Anno* di Pio XI (1931), alla *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII (1961) alla *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967) e, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II con le due grandi Costituzioni *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes* che fanno da spartiacque, alla *Octogesima Adveniens* (1971) di Paolo VI sino alle Encicliche di Giovanni Paolo II, da *Redemptor Hominis* (1979) a *Laborem Exercens* (1981) a *Sollicitudo Rei Socialis* (1987) a *Centesimus Annus* (1991), nonché ai molti documenti magisteriali (dai *Discorsi* alle *Lettere Apostoliche*, ai semplici indirizzi di saluto in significativi luoghi o momenti), le risposte date ai problemi sociali dell’umanità rappresentano

quella “sapienza” – nel senso usato da S. Paolo – con la quale deve dialogare la “scienza” nelle sue varie articolazioni (diritto, economia, sociologia, politica), quando si trovi a dovere delineare i percorsi grazie ai quali la persona possa realizzare la propria attitudine sociale.

Anche i non credenti in Cristo guardano a queste risposte con attenzione crescente via via che la Chiesa (specie conciliare e postconciliare) prende consapevolezza di dovere rivolgersi “al mondo contemporaneo” (come detto nella intitolazione di *Gaudium et Spes*), non solo dunque ai cattolici, diventando punto di riferimento di tutti coloro che nel villaggio globale come nella più sperduta località chiedano aiuto e sostegno per le condizioni di vita sociale.

La proposta della Chiesa, oggi come ieri, si sintetizza in tre principi fondamentali con i quali regolare le relazioni sociali, così da salvaguardare la dignità umana ed assicurare la giustizia sociale: la sussidiarietà, la solidarietà, il bene comune.

Sono gli stessi dai quali prende avvio anche quel sistema di protezione sociale che, nell'incrocio tra concezioni socialiste e concezioni cristiane, rimane una delle più grandi invenzioni dell'Europa del secolo XX, pur con tutte le difficoltà nel concretizzarsi in specifici modelli politico-legislativi e pur con non poche applicazioni distorsive. Quel modello entra in crisi nel momento in cui lo Stato, disattendendo i principi di responsabilità propri al pensiero cristiano, trasforma il *Welfare* in assistenzialismo. *Centesimus Annus* ne è la denuncia più articolata. Non occorrono sul punto specifiche dimostrazioni. Basta l'osservazione attenta delle involuzioni avutesi in molti Stati europei.

Le proposte, scientifiche e politiche, di superamento della crisi, che non intendano travolgere la solidarietà sociale, recuperano talvolta (ma troppo raramente), anche quando non se ne avvedano, concetti propri all'insegnamento della Chiesa, che sollecita a non rinunciare ad un sistema di protezione sociale, ma a ristrutturarlo.

Perchè ciò possa avvenire è necessario il coinvolgimento di tutti gli attori sociali (famiglie comprese) e di tutti i livelli di governo della cosa pubblica, dalle municipalità allo Stato centrale, al Terzo Settore, che ormai è diventato così importante nello svolgere funzioni di rilevanza pubblica da imporsi come nuovo protagonista sociale, destinato a dominare la scena politica del nostro secolo. Entra in gioco, in altri termini, quel duplice concetto di sussidiarietà, verticale ed orizzontale, che rappresenta uno dei più originali contributi culturali del pensiero cattolico, sin dalla *Quadragesimo Anno*.

Se sussidiarietà, solidarietà e bene comune, nel sostenere lo sviluppo economico-sociale, consentono una crescita dell'uomo integralmente considerato, essi devono essere tutti compresenti come ingredienti co-essenziali di una ordinata "città dell'uomo". La vita concreta dei popoli ha dimostrato, spesso con la crudezza delle ingiustizie sociali, che la sussidiarietà senza solidarietà diventa individualismo, e che la solidarietà senza sussidiarietà diventa omologazione. Se viene meno sussidiarietà o solidarietà, è difficile, poi, se non impossibile, raggiungere il bene comune. La persona umana, di conseguenza, anziché il fine, diventa il mezzo dello sviluppo economico-sociale.

Da sussidiarietà, solidarietà e bene comune, come perimetro di tutela della vita sociale, la Chiesa deriva un ampio ventaglio di diritti umani, che presenta alla attenzione di chiunque regga le istituzioni pubbliche, talvolta innovando o precedendo l'evoluzione avutasi in senso alle organizzazioni internazionali. Così, ad esempio, lo sviluppo dei popoli e l'ecologia umana sono rivendicati dalla Chiesa come diritti umani con largo anticipo rispetto alla consapevolezza delle organizzazioni internazionali. La presenza in queste della delegazione vaticana è spesso determinante, come dimostra l'opera di sensibilizzazione svolta all'interno della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa (CSCE ora OSCE), facendo introdurre il diritto di libertà religiosa nell'Atto finale del 1975 tra i primi dieci principi, enunciati nel primo cesto dell'Atto, destinati – si dice – a reggere le relazioni tra gli Stati firmatari. Il VII, infatti, sancisce il "rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, di coscienza, di religione o credo".

2. LA CENTRALITÀ DELLA FAMIGLIA

La seconda riflessione riguarda la centralità della famiglia e della catena generazionale nel quadro della sussidiarietà.

Per comprenderne il significato istituzionale, vorrei ricordare come il pensiero cristiano possa influenzare le basi giuridiche degli Stati. Trarrò l'esempio dal mio Paese. Una delle radici cristiane della Costituzione italiana – che perciò viene definita dai giuristi "personalistica" – ha indotto i nostri padri costituenti a porre al centro del disegno costituzionale la tutela della persona nei rapporti civili e a disegnare, intorno ad essa, come cerchi concentrici le aree di garanzia giuridica anzitutto dei rapporti etico-sociali, poi dei rapporti economici ed infine – il cerchio più ampio che tutti gli altri rinvolva – dei rapporti politici. Il criterio della "socialità progressiva" (fu que-

sta l'espressione di Aldo Moro in seno alla Assemblea costituente), ben visibile nella intitolazione della Parte Prima, pone la tutela della famiglia come primo cerchio di tutela dei rapporti etico sociali.

Questo disegno costituzionale (che, per la verità, ha trovato in Italia solo timide applicazioni) si ispira al magistero della Chiesa: il personalismo giuridico è incardinato nella "socialità progressiva", che colloca la famiglia in un ruolo di primaria importanza (art. 29 Costituzione italiana).

Privo di ogni timidezza ed anzi provvisto di particolare forza è il pensiero di Giovanni Paolo II, che dedica alla famiglia una attenzione, si può dire, senza precedenti. Citare ora analiticamente tutti i passi del suo insegnamento o anche solo quelli più significativi non è possibile, tanto ingente e continua è la produzione magisteriale. Lo ha sottolineato efficacemente il Card. Rouco Varela. Ma val la pena almeno ricordare i testi o i momenti fondamentali, che si aggiungono a quella lunga catechesi sulla coppia umana delle udienze del mercoledì di inizio pontificato (protrattasi per ben cinque anni, dall'ottobre 1979 all'ottobre 1984), che può considerarsi la premessa di tutta l'evoluzione successiva.

Tra i testi e momenti fondamentali sono la convocazione del Sinodo dei Vescovi del 25 ottobre 1980 sul tema "I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo", la *Esortazione Apostolica* del 1981 *Familiaris Consortio*, la *Carta dei diritti della famiglia* del 22 ottobre 1983 con la presentazione "a tutti i nostri contemporanei, siano essi cristiani o non" dei fondamentali diritti della famiglia, la *Lettera alle famiglie* del 1994, l'*Omelia* per il Giubileo delle famiglie del 15 ottobre 2000. Spunti e spesso approfondimenti originali si trovano in pressoché tutti i numerosi discorsi che trattano delle molteplici e continue sfide del mondo contemporaneo alla convivenza sociale.

Molti discorsi sono pronunciati durante il 1994, anno internazionale della famiglia: così, oltre alla *Lettera alle famiglie*, per ricordarne a titolo di esempio due temi ai quali il Papa riserva da sempre priorità, cioè l'infanzia e l'influenza dei *media*, possono essere menzionati la *Lettera del Papa ai bambini nell'anno della famiglia* del 13 dicembre ed il *Messaggio per la giornata mondiale delle comunicazioni* del 24 gennaio. Altri sono inseriti nelle Encicliche sociali, da *Laborem Exercens* a *Centesimus Annus*, a *Sollicitudo Rei Socialis*. Altri ancora rendono qua e là pensosi i vivaci messaggi indirizzati ai giovani: dalla *Lettera Apostolica* loro rivolta il 31 marzo 1985, in occasione dell'anno internazionale della gioventù, ai discorsi delle *Giornate mondiali della gioventù*, che dal 1987 ogni due anni vedono folle giovanili raccogliersi intorno al Papa con una mobilitazione via via crescente nelle

edizioni sinora avutesi (a Buenos Aires, a Santiago de Compostela, a Czestochowa, a Denver, a Manila, a Parigi, a Roma, e così via). Altri infine sono pronunciati nelle occasioni di incontro con istituzioni o Consigli di più diretta competenza: dalle inaugurazioni dell'Anno rotale alle direttive al Pontificio Consiglio per la Famiglia.

Che la famiglia, anche nel suo essere patto intergenerazionale ed insieme agenzia sociale, debba essere garantita come bene per l'umanità – un “bene arduo, ma affascinante” – è dunque pensiero costante di Giovanni Paolo II.

Non si tratta solo di opporsi a concezioni egoistiche eredi di quel libertarismo, che nello scorso secolo, ai tempi della contestazione sessantottina, vociava sulle strade (“Non più madri, non più figlie: distruggiamo le famiglie”). Né si tratta solo di contrapporre la genuina “Civiltà dell'amore” – che nella famiglia trova le sue basi sociali e che pure Giovanni Paolo II richiama con forza, in continuità con il suo predecessore, Paolo VI, che quella espressione aveva coniato – al grido disperato di Gide (“Famiglie, focolari custoditi, possessi gelosi della felicità: io vi odio!”), oppure alla mentalità consumistica ed anti-natalista o, ancora, alla mera felicità utilitaristica, o, infine ad un collettivismo, che neghi la soggettività dei singoli come delle famiglie.

Si tratta anche di questo, ma anche di qualcosa di più. Il Papa polacco completa il pensiero del Papa italiano, aggiungendo, nella *Lettera alle famiglie* (n. 15), una originale esegesi del quarto Comandamento. “Onora tuo padre e tua madre” non significa solo doveroso rispetto del figlio verso coloro che gli hanno dato la vita. Significa rispetto delle relazioni interpersonali che legano le generazioni. Di qui l'invito alla “compatezza interiore” e alla “solidarietà nella famiglia”, che si aggiunge, completandolo, al tradizionale adempimento dei doveri di educazione.

Per rendere più chiari i termini del suo appello, Giovanni Paolo II promuove la *Carta dei diritti della famiglia*. Essa non vuole essere una esposizione di teologia dogmatica o morale, ma si propone di presentare una formulazione, la più completa possibile, di tutti i diritti della famiglia come società naturale e universale, compresi dunque quei diritti relazionali della famiglia come soggetto sociale, che oggi vengono considerati i fondamenti di una nuova cittadinanza della famiglia. In ragione di essi la *Carta* è indirizzata principalmente ai governi ed alle organizzazioni internazionali intergovernative: diritto alla famiglia e diritti della famiglia che dunque possono considerarsi diritti umani, individuali e collettivi.

La *Lettera alle famiglie* fa un ulteriore passo (n. 17), affermando che la famiglia “è soggetto più di ogni altra istituzione sociale: lo è più della

Nazione, dello Stato, più della società e delle Organizzazioni internazionali”. Ed aggiunge: “queste società, specialmente le Nazioni, in tanto godono di soggettività propria in quanto la ricevono dalle persone e dalle loro famiglie”. Di qui anche la richiesta del riconoscimento della “sovranità della famiglia”, con un esplicito appello alle istituzioni politiche competenti.

Si tratta di posizioni che interessano direttamente gli assetti istituzionali della società e che non a torto sono considerate rivoluzionarie.

Rispetto ai modelli di Stato assistenziale, che hanno ormai mostrato tutta la loro inadeguatezza e che pur continuano a sopravvivere con sempre minore credibilità ed efficacia, il riconoscimento della sovranità della famiglia è definito (Zampetti) “nuovo modello di sviluppo”.

In effetti, già la distinzione tra Nazione e Stato rappresenta una originalità concettuale di Giovanni Paolo II rispetto alle tradizionali categorie elaborate dai cultori di dottrina dello Stato.

Essa pone in termini inediti la categoria della sovranità. “Sono figlio di una Nazione – dice il Papa rivolgendosi al Corpo diplomatico – che ha vissuto le più grandi esperienze della storia, che i suoi vicini hanno condannato a morte a più riprese, ma che è sopravvissuta e che è rimasta se stessa. Essa ha conservato la sua sovranità nazionale ... unicamente appoggiandosi alla propria cultura”. E, nell’occasione del seicentesimo anniversario di Jasna Gora, definisce la sovranità dello Stato come “profondamente legata alla sua capacità di promuovere la libertà della Nazione”, così da “sviluppare condizioni che le permettono di esprimere tutta la sua peculiare identità storica e culturale, di essere cioè sovrana mediante lo Stato”.

La distinzione, ma anche la doverosa dialettica, tra Nazione (come rispetto delle culture) e Stato (come conformazione politica) ed il loro collegamento con la categoria della sovranità ricompare poi nella concezione della famiglia e diventa una sfida, anch’essa originale, che la sovranità della famiglia pone sia allo Stato sia alla Nazione.

La sfida impone a chi regge le istituzioni pubbliche di rivedere i tradizionali modelli istituzionali secondo almeno due direzioni.

Si tratta, da un lato, di ridisegnare le linee di una comunità politica partecipata, ripensando in termini nuovi il principio della sussidiarietà con un ruolo centrale delle famiglie in quanto tali, e delle catene generazionali, non solo (come è in gran parte delle legislazioni civili) come mera somma delle posizioni soggettive dei componenti.

Si tratta, d’altro lato, di favorire la partecipazione della famiglia, come soggetto anch’esso sovrano, al patrimonio della Nazione. Ad essere interpellati da queste proposte, che sono anche irrinunciabili sfide, sono tutti i

settori ed i problemi della vita sociale: istruzione ed educazione, salute, lavoro, pensioni, servizi sociali.

Trasferire tutto ciò al sistema di protezione sociale significa per ogni comunità politica, a qualunque livello si ponga, promuovere un *Welfare* a misura di famiglia.

Esso è anche un modo di sostenere le famiglie a far fronte ai crescenti pericoli di disgregazione, rinsaldando i legami tra le generazioni, e rafforzandoli anche nella funzione sociale di elemento di stabilità e garanzia di sviluppo. Soprattutto è un modo di considerare il rapporto tra le generazioni non solo o non tanto destinatario passivo di fondi pubblici di sostegno al reddito, ma anche ed anzitutto soggetto attivo di promozione sociale.

Dai servizi all'infanzia e agli anziani, alla rete socio-assistenziale, alla politica urbanistica, a quella della immigrazione, ai livelli minimi di assistenza, alla politica fiscale, i campi in cui il ruolo sociale dei rapporti intergenerazionali può dispiegarsi sono molteplici.

Un esempio tratto da alcune recenti ricerche: la generazione di mezzo (soprattutto le donne) sostiene quella dei nonni e dei parenti anziani non coabitanti, mentre la generazione dei nonni assiste quella dei propri figli assistendo e curando i nipoti. Un *Welfare*, che volesse costruire modelli sociali equi ed in grado di far crescere la società, di qui dovrebbe partire con un ventaglio di interventi politici, normativi, finanziari, organizzativi, così da agevolare il passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare Society*, non lasciandolo (come talvolta oggi è) solo alla evoluzione dei fatti.

Relegare invece la famiglia, che sta al centro di tutti questi problemi, escludendola dalla posizione che le spetta nella società "significa – per usare le parole della *Lettera alle famiglie* – recare un grave danno all'autentica crescita dell'intero corpo sociale".

3. LA FAMIGLIA UMANA

La terza riflessione riguarda la famiglia umana. Anch'essa, ricordata dalla relazione introduttiva, va coinvolta nella doverosa opera di riforma del *Welfare* non più solo a livello di comunità nazionale o locale, bensì anche a livello globale.

"Nel disegno di Dio – è detto nella *Lettera alle famiglie* – la famiglia è la prima scuola dell'essere uomo sotto vari aspetti. *Sii uomo!* È questo l'imperativo che in essa si trasmette: uomo come figlio della patria, come cittadino dello Stato e, si direbbe oggi, come cittadino del mondo".

La famiglia in senso proprio – quella cioè che alcune Costituzioni tutelano come “società naturale fondata sul matrimonio”, per riprendere ancora a titolo esemplificativo le espressioni usate dalla Repubblica italiana – ha compiti educativi importanti non solo per la vita della famiglia coniugale e del rapporto intergenerazionale, ma anche per la costruzione e la consapevolezza della cittadinanza in ogni sua articolazione.

Si aprono qui scenari inediti rispetto a pontificati precedenti, coincidendo il lungo magistero di Giovanni Paolo II con il dischiudersi dapprima e l’imporsi poi con prepotenza sulla scena internazionale di quella globalizzazione economica, che l’unico governo globale oggi esistente al mondo provvisto di sovranità spirituale, cioè il governo della Chiesa cattolica, non può non affrontare come realtà che può pregiudicare la pace e la serenità dei popoli, se non ricondotta a parametri etici.

È l’aspetto centrale della questione sociale del terzo millennio di storia cristiana.

Il Papa la tratta nelle sue Encicliche sociali, già sopra ricordate (da *Laborem Exercens* a *Centesimus Annus*, a *Sollicitudo Rei Socialis*), come in innumerevoli *Discorsi*. La preoccupazione per la crescente scristianizzazione nei paesi a tradizione occidentale, accompagnata per giunta, quasi come doloroso paradosso, in altri paesi da una nuova stagione di perseguitati e martiri cristiani (dalla Cina ad alcune regioni dell’Africa), è solo temperata dalla percezione delle nuove possibilità di evangelizzazione di popoli non cristiani grazie ad un dialogo sincero e mite. Anche il Codice di diritto canonico del 1983 se ne occupa disciplinando espressamente per la prima volta il diritto missionario alla luce del rispetto della dignità e libertà della persona.

Via via si irrobustisce, come frutto maturo del Concilio, dentro e fuori del mondo cattolico, la convinzione che nella costruzione della “città dell’uomo”, come del “villaggio globale”, sia necessario l’impegno della Chiesa cattolica, ed insieme il coinvolgimento delle confessioni religiose, a cominciare da quelle discendenti dal comune Padre Abramo (ebraismo, cristianesimo, islam), che tuttavia in questo essenziale snodo della storia dell’umanità non riescono a trovare un unico registro, come dimostra la situazione drammatica della Terra Santa.

La figura del Padre Santo (un appellativo spesso usato nel rivolgersi al Pontefice) prende allora il sopravvento e ci pone sotto gli occhi l’immagine di un Papa dolente, quasi aggrappato alla Croce di Cristo, non più al Triregno (come sino a Giovanni XXIII i Pontefici usavano), che riesce con la forza del suo dolore, compreso quello fisico, a comunicare anche con chi cristiano non è.

Egli pronuncia parole esigenti in nome della dignità della persona umana, rivolgendosi non solo alle Patrie, agli Stati, al mondo, ma anche ai "figli delle Patrie, ai cittadini degli Stati, ai cittadini del mondo", invitando le famiglie a collaborare nella costruzione di vecchie e nuove cittadinanze. Qui sta il senso pieno di quel "Sii uomo!", pronunciato nella *Lettera alle famiglie*.

Si è già detto poc'anzi quanto Giovanni Paolo II senta la valenza sociale e politica rispettivamente della Nazione e dello Stato per la costruzione della comunità in cui ognuno vive, da considerarsi anch'essa in senso lato famiglia.

Il suo magistero non si limita a rivendicare libertà per la Chiesa e per i fedeli in Cristo. Diventa la voce di chi non ha voce, si schiera dalla parte dei diseredati, qualunque sia il loro credo o la loro appartenenza politica. Chiede non solo ai governi, ma anche alle organizzazioni internazionali ed alle altre confessioni religiose di impegnarsi ad edificare e consolidare un mondo di solidarietà e di pace fondato sulla giustizia.

La situazione tanto tormentata del Medio Oriente e dell'Africa (dalla povertà estrema dei Paesi subsahariani alla condizione dell'Iraq) o quella della Terra Santa (dove nonostante la presenza delle tre religioni del Libro non vi è pace) o quella dell'Argentina (paese dalle grandi risorse naturali, ma soffocato da un debito internazionale ingente), per citare esempi di differenti iniquità sociali, richiedono oggi un supplemento di impegno della "famiglia umana". Gli appelli di Giovanni Paolo II, come le missioni da Lui affidate ad esponenti della Curia romana, possono dirsi quasi quotidiani.

Il destino ed il futuro dello Stato sociale si gioca del resto ormai sullo scenario dell'epoca globale. Anche a riguardo di esso urge la risposta alla domanda antichissima, con la quale Caino si rivolge a Dio quando gli viene chiesto conto di Abele: "Sono forse io il custode di mio fratello?".

Il discorso sul *Welfare* globale diviene più complesso. Implica in modo prioritario quello sviluppo "sostenibile" (economico, sociale, ambientale) e quella integrazione multietnica e multiculturale, che comunque vanno realizzati anche a livello nazionale. Ma soprattutto implica la soluzione, tanto complessa quanto purtroppo lunga nei tempi, dei molti interrogativi connessi ai doverosi aiuti e cooperazione con i Paesi poveri e con quelli in via di sviluppo.

Ma l'obiettivo è sempre lo stesso: promuovere politiche sociali non assistenziali né deresponsabilizzanti, concependo sia la destinazione di risorse all'inclusione sia la redistribuzione della ricchezza su fasce deboli non come spesa sociale a perdere, ma come investimento. Investire nel *Welfare*, anche a livello globale, insomma, non deve significare fare elemosina di Stato, ma rimuovere le cause che provocano le diseguaglianze sociali. Non si tratta solo di un dovere etico, ma anche di un investimento nell'interesse dell'intera famiglia umana.

Alla famiglia umana dunque va riservata non minore attenzione di quanto si debba riservare alla famiglia coniugale. L'attenzione non può essere solo materiale, deve coinvolgere tutte le evidenze etiche e religiose.

Rimane esemplare al proposito il *Decalogo di Assisi*, sottoscritto il 24 gennaio 2002 dai rappresentanti di tutte le religioni, in risposta all'invito alla "Giornata di preghiera per la pace nel mondo". Esso è insieme un punto di arrivo ed un punto di partenza significativo del modo in cui Giovanni Paolo II manifesta la sua attenzione spirituale. Il quarto punto dei dieci sottoscritti è dedicato alla famiglia in senso proprio: "Ci impegnamo a difendere il diritto di ogni persona umana a condurre un'esistenza degna, conforme alla sua identità culturale, e a fondare liberamente una propria famiglia".

Può apparire curioso, e magari ingenuo, che alle sfide della globalizzazione economica, che rischiano di perpetuare all'interno della famiglia umana il paradosso della "società dei due terzi", con tutte le conseguenze di ingiustizia etica e di instabilità politica causate dalla povertà di un terzo dell'umanità, si risponda con una preghiera corale formata da sintassi religiose ben diverse tra loro, pronunciata dai capi religiosi dei più disparati popoli.

Eppure il "Decalogo di Assisi" potrebbe aiutare l'umanità a scegliere, come ha detto il Papa, "tra amore e odio", affinché ogni persona possa godere dei propri diritti inalienabili, e la famiglia umana della pace.

4. SVILUPPO SOCIALE E STATO PARTECIPATIVO

La quarta riflessione riguarda i rapporti tra sviluppo e Stato. La Chiesa, se non ha vie economiche nè vie politiche da proporre come le uniche rispettose della persona e dei suoi diritti, neppure può ignorare che i meccanismi economici possono sacrificare l'uomo ed inasprire i conflitti sociali.

Già Pio XI in *Quadragesimo Anno*, a proposito dei rapporti tra economia e morale, ricorda che, se è vero che "l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel proprio ambito, si appoggiano sui principi propri", "tuttavia sarebbe erroneo affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo".

Paolo VI in *Populorum Progressio* afferma che "lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica" e che, per essere autentico, "deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo".

Giovanni Paolo II, infine, in *Sollicitudo Rei Socialis*, nel riprendere il concetto che l'autentico sviluppo della società deve rispettare "nell'uomo la

persona umana in tutte le sue dimensioni”, afferma: “Vi sono nazioni che hanno bisogno di riformare alcune ingiuste strutture e, in particolare, le proprie istituzioni politiche ... con quelle democratiche e partecipative”.

Lo Stato sociale viene così ad essere incardinato, alla luce dell'insegnamento sociale, non sulle categorie dell'assistenzialismo deresponsabilizzante (sulle quali peraltro molti sistemi di protezione sociale continuano ad essere imperniati), bensì sulla categoria della “partecipazione”. La tutela della dignità e responsabilità della persona lo impongono.

All'interno dello Stato-partecipativo il diritto proprio e primordiale della famiglia assume un ruolo centrale, al quale guardano con interesse molti Paesi latino-americani. Anche nella cultura politica europea si parla di “*Welfare* di comunità”, come di quello che garantisca la soggettività ed il protagonismo dei vari corpi sociali, del mondo del volontariato e dell'associazionismo, secondo i criteri della sussidiarietà orizzontale, facendo crescere anche da essi le nuove forme di tutela e di promozione, senza che tutto ciò significhi il venir meno della responsabilità sociale dello Stato e delle istituzioni. Quanto in particolare alle famiglie, lo Stato partecipativo non deve loro sottrarre quei compiti che le comunità famigliari possono egualmente svolgere da sole o liberamente associate.

Come è affermato in *Familiaris Consortio*: “La società e più specificamente lo Stato, devono sollecitare al massimo l'iniziativa responsabile delle famiglie”.

Se obiettivo delle politiche sociali è, come afferma *Centesimus Annus*, “rinsaldare il rapporto tra le generazioni attraverso l'aiuto dato alle famiglie”, raggiungerlo appare oggi particolarmente urgente a fronte di un fenomeno caratterizzante i nostri anni: l'indebolirsi nei Paesi così detti avanzati dei vincoli tra le generazioni, come conseguenza diretta del diffondersi nella realtà quotidiana delle ideologie individualistiche, che, in quanto tali, rendono fragili i vincoli famigliari (*Discorso all'Unione dei Giuristi Cattolici Italiani*, 1996). Esemplificative sul punto sono varie situazioni presenti nella Vecchia Europa. Anche riguardo ad esse va riferito il pressante appello di Giovanni Paolo II affinché la futura Costituzione europea salvaguardi le radici cristiane. Pochi tra i commentatori di questioni europee hanno colto le ragioni profonde dell'appello: che non attengono soltanto alla identità storica di una realtà che va concretizzando il suo profilo politico, ma riguardano una serie di categorie giuridiche attinenti ai diritti di libertà religiosa, alla solidarietà, al ruolo centrale della famiglia che, costruite in Europa sulle ginocchia della Chiesa, devono continuare ad essere i mattoni della costruzione dell'Europa politica.

L'appello al rispetto delle radici cristiane, poi, fornisce una ulteriore indicazione dell'itinerario politico-istituzionale suggerito a chi governa la società. L'indicazione è chiara: è un no deciso alla marginalizzazione delle confessioni religiose. Se la nuova cittadinanza europea non può essere costruita senza l'apporto dei valori cristiani, la rilevanza sociale (e non solo spirituale) delle confessioni cristiane, con il loro incessante appello alla tutela della famiglia, non può non essere al cuore della costruzione della intera famiglia umana, anche non europea.

D'altro canto i Paesi nei quali la solidarietà tra le generazioni trova radici storiche anche non cristiane sono spesso arretrati sotto il profilo dello sviluppo. Anche per essi la sollecitazione della Chiesa è che la comunità politica tuteli la catena generazionale.

È molto significativo che Giovanni Paolo II parli di "spirito comunitario di solidarietà tra le generazioni" in un Discorso del 1 aprile 1995 ai Vescovi brasiliani in visita *ad limina*, come di una caratteristica tra le più nobili trovata dai primi missionari del secolo XV nella cultura indigena, insieme al carattere sacro attribuito alla creazione, al rispetto per madre natura, alla lealtà ed amore per la libertà, all'equilibrio tra lavoro e riposo. Insieme cioè a tutte le componenti naturali della dottrina sociale della Chiesa e che proprio perché naturali possono applicarsi ovunque.

In ogni caso lo sviluppo è considerato dal magistero sociale un processo integrale, riguardo al quale non è corretto contrapporre i diritti civili e politici ai diritti economici, sociali e culturali.

È anche questo un aspetto centrale del pensiero della Chiesa, che fa rientrare nella categoria dei diritti umani il diritto delle persone e dei popoli allo sviluppo. *Populorum Progressio* in particolare rimane a tutt'oggi riferimento ineludibile con la richiesta – già dunque nel 1967 – di "una autorità mondiale efficace" e che sia in grado di "fraternizzare non già alcuni popoli, ma tutti i popoli".

Gli appelli per una solidarietà internazionale si moltiplicano sotto l'attuale Pontificato, spesso purtroppo rimanendo inevasi dalla comunità internazionale. Come non ricordare, ad esempio, l'appello "in nome della giustizia" lanciato da Giovanni Paolo II nell'ormai lontano 1990 dalla terra africana del Sahel? "Milioni di africani – ha detto allora il Papa – donne e bambini sono minacciati dalla possibilità di non poter godere mai di buona salute, di non giungere mai a vivere degnamente del loro lavoro, di non ricevere mai la formazione che aprirà loro la mente, di vedere il loro ambiente diventare ostile e sterile, di perdere la ricchezza del loro patrimonio ancestrale, essendo privati degli apporti positivi della

scienza e della tecnica”. Ed ha aggiunto “In quale pace potrebbero sperare dei popoli che non mettessero in pratica il dovere della solidarietà?”. Interrogativi che, a distanza di 14 anni, non hanno avuto purtroppo risposta soddisfacente.

5. WELFARE ED ECOLOGIA UMANA

La quinta osservazione, che prende spunto dalla conferenza introduttiva, attiene al rispetto dell'ecologia.

Se il rispetto dell'ambiente e lo sviluppo della vita senza pericoli provocati dal comportamento umano sono concetti che affiorano nella consapevolezza giuridica in tempi relativamente recenti, come “terza generazione dei diritti dell'uomo”, essi oggi appartengono a pieno titolo alla categoria dei diritti umani, anche su impulso del pensiero sociale della Chiesa.

Da *Octogesima Adveniens* di Paolo VI, che sottolinea come “attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura” l'uomo “rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione”, a *Sollicitudo Rei Socialis* e *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, alle dichiarazioni della delegazione della Santa Sede nei vari organismi o conferenze internazionali, l'acutezza dei problemi ecologici stimola una riflessione anzitutto in termini di responsabilità morale dell'umanità riguardo l'“ordine della creazione”.

Usare le risorse naturali “con assoluto dominio”, come fossero inesauribili – è detto in *Octogesima Adveniens* – “mette seriamente in pericolo la loro disponibilità non solo per le generazioni presenti, ma soprattutto per quelle future”. Il dominio sul creato affidato da Dio all'uomo (*Gen 1, 28*) è un requisito della dignità umana da esercitare in modo che “sia davvero di giovamento della famiglia umana” (*Centesimus Annus*). “Dio è glorificato quando il creato serve le necessità dello sviluppo globale dell'intera famiglia umana” (*Discorso di Giovanni Paolo II al Centro delle Nazioni Unite per l'ambiente, Nairobi 1985*).

Se queste parole appaiono impegnative per una collettività – locale, nazionale o internazionale – che in larga parte del mondo sta dissipando le risorse dell'ambiente, ancor più impegnative sono le sollecitazioni a salvaguardare una autentica “ecologia umana”. “È nostra convinzione – afferma il Papa nello stesso Discorso di Nairobi ora ricordato – che ogni programma ecologico debba rispettare la piena dignità e libertà di chiunque possa essere fatto oggetto di tali programmi. I problemi ambientali dovrebbero essere visti in relazione alle necessità di uomini e donne concreti, delle loro famiglie, dei loro valori, delle loro inestimabili eredità sociali e culturali”.

Ed in *Centesimus Annus* afferma: “non solo la terra è stata data da Dio all’uomo, che deve usarla rispettando l’intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l’uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato”. E, in un altro passo, è detto che nella famiglia “l’uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona”; in questo senso la famiglia è “Santuario della vita” e fonte centrale dell’ecologia umana.

Il richiamo alla persona poi ci conduce a tutte le coordinate della cristologia ed antropologia cristiana già sopra ricordate. Ci conduce in particolare a quella attenzione al rispetto della vita umana in ogni suo momento che spesso desta scalpore o, peggio, è bollata dalla cultura non cristiana come dannoso conservatorismo. Dalla vita nascente a quella morente, attraverso tutti gli stadi e le molteplici condizioni della persona, il pensiero della Chiesa è fedele a quel “scegli la vita”, che un antico testo del Deuteronomio ha posto alle fonti della nostra civiltà. I diritti specifici del fanciullo, e anzitutto il suo diritto alla vita sin dal concepimento, sono oggetto di costante proclamazione del Magistero.

Dalla grave questione dell’aborto, alle manipolazioni genetiche, all’eutanasia, alle frontiere della bioetica e della biomedicina, Giovanni Paolo II, in coerenza con i principi del diritto divino, non esita a pronunciare di volta in volta il suo “durus sermo”, controreplicando ad opposte teorie scientifiche.

6. PROBLEMI ATTUALI

Il messaggio della Chiesa è dunque chiaro: una società ed il suo futuro dipendono in un certo qual senso dalle garanzie che alla persona e alla famiglia offrono i singoli ordinamenti (tra gli altri è esplicito il *Discorso al Secondo Incontro di Politici e Legislatori d’Europa*, 1998). A sua volta la politica familiare deve essere inquadrata in un sistema di sussidiarietà, che, da un lato, esiga che Stato società e mercato lavorino in modo armonico senza mai dimenticare la centralità della persona con la sua libertà e responsabilità e, dall’altro, dia risposta ai nuovi problemi creati dall’evoluzione della società. L’invecchiamento della popolazione, ad esempio, crea quella *ageing society*, che richiede un ripensamento profondo di tutto il ventaglio delle politiche sociali, da quelle in materia di occupazione, ai servizi sanitari e sociali, alle politiche per i disabili, alla assistenza e sostegno alle famiglie, alla previdenza.

Tramontati i modelli della socialdemocrazia e del liberismo, eredi dell'Ottocento e che hanno dominato il Novecento, senza mettere al loro centro né la persona, né la famiglia, né la catena generazionale, rimangono le macerie dei loro fallimenti all'Est come all'Ovest, al Nord come al Sud del mondo. Perché il nuovo secolo possa essere – come è auspicabile – il secolo dello sviluppo, della solidarietà e della sussidiarietà, lo Stato assistenziale non serve. Serve una “Società Sociale” (*Welfare Society*) o “Comunità Sociale” (*Welfare Community*), che già in molti Paesi sta affermandosi come realtà, anche se spesso piuttosto di fatto che di diritto.

Oggi è il grande momento della sussidiarietà, da tempo peraltro indicata dai Papi, insieme alla solidarietà, come pietra angolare di ogni ordinamento sociale. Ne parlano studiosi di ogni credo religioso, politici, organizzazioni internazionali, *opinion maker*; nel suo nome si modificano Costituzioni degli Stati, si introducono nuove leggi. Si tenta cioè di precisare in un ordinamento giuridico dettagliato quanto già nel fatto in alcuni Paesi si sta realizzando.

Siamo all'inizio di un cammino difficile. Le vecchie categorie con la loro inerzia impediscono che le nuove siano definite, tanto più in un momento di recessione come l'attuale. Ambiguità e malintesi sono sempre in agguato. Talvolta dietro ad essi c'è la strumentalizzazione di una politica dimentica di essere “la forma più esigente di carità cristiana” (secondo la definizione di Paolo VI). Altre volte si assiste al tentativo maldestro di separare, come fossero alternative e non integrative, solidarietà e sussidiarietà.

Il dibattito, acceso in molti Paesi europei (dall'Italia alla Francia alla Spagna), sulla necessità di ridurre la spesa sociale ne è una dimostrazione. La riduzione è inaccettabile quando non sia accompagnata da proposte di salvaguardia dell'equità sociale: rilanciare ad esempio una economia stagnante solo attraverso i tagli alle pensioni ed ai sussidi di disoccupazione rischia di determinare la morte di un corpo sociale; riformare il sistema pubblico della ricerca scientifica o quello sanitario, togliendo ogni ossigeno al pubblico per riservarlo tutto al privato, porta a conflitti sociali pericolosissimi. Non è un caso che diversi governi europei siano bocciati dagli elettori proprio su questi temi, per il timore che lo spettro della povertà si faccia avanti.

La ricerca di un nuovo modello di *Welfare*, resa difficile già dalla vischiosità di culture assistenzialistiche dure a morire, lo è anche a causa delle continue trasformazioni sociali. Lo stesso “universo famiglia” si è frastagliato nella cultura occidentale, specie in quella (putroppo è la gran parte) segnata dal secolarismo, passando dal tipo di famiglia tradiziona-

le, costituita da genitori e, in media, due figli, ad una pluralità di forme (famiglie di figli unici, nuclei con un solo genitore, seconde unioni con nuovi figli, coppie senza figli, convivenze di fatto e così via). Mentre fino a una o due generazioni fa esistevano molte relazioni tra coetanei (fratelli e cugini) e poche tra anziani e giovani, i bambini che nascono oggi hanno mediamente almeno tre nonni e molto spesso non hanno fratelli e pochissimi cugini. La diminuzione dei matrimoni, l'aumento dei divorzi e delle separazioni, la tendenza alla denatalità sono segnali vistosi di un diffuso disagio nelle relazioni dentro la famiglia e nelle relazioni tra famiglia e società, che non possiamo certo ignorare, pur non condividendone la filosofia che ne è alla base.

Per contro nei Paesi africani, se la cultura della appartenenza salvaguarda l'unità familiare, tuttavia manca spesso ogni pur minima protezione sociale. Lo stesso vale per tutti i Paesi poveri o in via di sviluppo.

Nella cultura musulmana poi permangono disequaglianze all'interno della famiglia a carico delle donne, che pregiudicano un sano rapporto intergenerazionale. Una politica sociale per la famiglia non può infatti limitarsi a proclamare che la famiglia è elemento fondamentale della crescita demografica e della catena generazionale e che ha un ruolo di sostegno e di redistribuzione delle risorse. Deve delineare un quadro di interventi a partire dai diritti e dalle responsabilità dei suoi componenti in quattro aree: maternità-paternità, infanzia, giovani, anziani-persone non autosufficienti. Definizione che è condizione pregiudiziale per poter parlare di famiglia come soggetto politico.

Un rilevante e per ora insoluto problema sociale si sta ponendo nei Paesi industrializzati, dove, accanto alle situazioni delle classi povere, che comunque il *Welfare* è tenuto a fronteggiare, stanno emergendo, come preoccupanti novità, fenomeni di vulnerabilità anche delle classi medie. Essi si pongono in termini tali da infragilire, sino a spezzarla, la catena generazionale. In Europa ad esempio ci si domanda oggi: garantisco una buona vita ai miei genitori o mi preoccupo di dare la migliore istruzione ai miei figli? I danni alla dinamica relazionale della famiglia di fronte a questo dilemma non sono certo poca cosa.

In breve: riforma del Welfare, politica dei redditi, pensioni, politica dell'occupazione sono tutti aspetti di una nuova questione sociale, destinata a compromettere seriamente la equità orizzontale della famiglia e perfino a rimettere in causa lo stesso concetto di famiglia.

La risposta della politica agli appelli del magistero sociale della Chiesa, che invita a ricominciare da un progetto serio di famiglia coerente con i dise-

gni del Creatore, non è sempre immediata, soprattutto là dove le categorie di riferimento siano distanti da quelle proprie alla concezione cristiana.

I legislatori più attenti si sforzano oggi di elaborare nuovi sistemi integrati e sostenibili di protezione sociale. Pochi parlano di famiglia come soggetto politico; si limitano al massimo a riconoscere che la famiglia è soggetto penalizzato dal punto di vista fiscale, proponendo (ed è già qualcosa, anche se ancora poco) che soggetto del reddito disponibile sia la famiglia stessa, più che la singola persona. Quei pochi che parlano di famiglia come soggetto politico, stentano poi a definire una articolazione nei vari settori e comunque hanno difficoltà a individuarne il paradigma istituzionale. Soprattutto stenta a decollare in molti Paesi una politica organica di equità che realizzi un nuovo patto tra le generazioni, basato non sulla riduzione ma sul riequilibrio della spesa sociale e sul rafforzamento della protezione sociale a favore anzitutto dei più bisognosi.

Né le cose si pongono diversamente quanto ad altri aspetti della riforma del *Welfare*. Non è questa la sede per entrare nei particolari, differenti a seconda dei diversi Paesi. Mi limito ad accennare agli sforzi che nella cultura politico-economica occidentale si stanno compiendo, cercando di far quadrare il cerchio del sistema occupazionale e di quello previdenziale, alla ricerca di una ricetta o di un nuovo sistema che rifugga dagli eccessi del liberismo come da quelli dello statalismo. Non sta a me interloquire sul complesso di dottrine, regole, fattori, elementi che compongono il delicatissimo meccanismo del mercato del lavoro e della previdenza. Ma non posso non rilevare che contrasta con l'insegnamento sociale della Chiesa che spesso la parola d'ordine sia di sussidiarietà, ma senza l'intreccio con la solidarietà.

Mi preme soprattutto rilevare che gli sforzi per ridisegnare il nuovo *Welfare*, nelle dottrine economiche come nelle prassi politiche, attengono per lo più a temi economici (pensioni e lavoro), quasi che il benessere o, come qualcuno dice, "il fattore star bene", sia tutto riconducibile al solo Prodotto Interno Lordo (PIL). Anche questa impostazione è in controtendenza con quella della Chiesa, per la quale la solidarietà intergenerazionale non può significare solo trasmissione di ricchezza materiale per la semplice ragione che il benessere economico è solo un elemento del benessere sociale. Lo ha confermato il Card. Rouco Varela nella sua Introduzione ai nostri lavori.

La vera solidarietà intergenerazionale si ha con la trasmissione di valori: anzitutto con la trasmissione di istruzione.

È quanto in fondo già in tempi lontani i missionari cattolici (i Gesuiti nella Cina del sec. XVI sino al sec. XVIII) facevano e continuano a fare.

È quanto l'Europa va riscoprendo, pur con la difficoltà di obbligare gli Stati membri ad una coerente azione. Il "more and better job" con il quale, ad esempio, il Consiglio europeo di Lisbona ha lanciato nel 2000 la sfida della ristrutturazione per una crescita maggiore non può significare solo moltiplicazione dei posti di lavoro, deve significare rilancio di una società più competitiva basata sulla conoscenza, con ogni sforzo per rafforzare educazione, innovazione e ricerca.

I passi insomma da compiere da parte di chi regge la comunità politica, nonostante i molti suggerimenti del magistero, rimangono molti. La direzione ci è stata sintetizzata lo scorso anno da Giovanni Paolo II nel *Discorso* rivolto a noi il 2 maggio: "ogni sforzo si basi sulle immutabili virtù sociali della verità, della libertà, della giustizia, della solidarietà, della sussidiarietà e, soprattutto, della carità, che è la madre e la perfezione di ogni virtù cristiana ed umana".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Les droits de l'homme et l'Eglise*, Città del Vaticano 1990.
- AA.VV., *Les droits de l'homme et la mission pastorale de l'Eglise*, Città del Vaticano 2000.
- Barberini G., *Stati socialisti e confessioni religiose*, Milano 1973; Id., *Chiese e diritti umani*, Napoli 1991.
- Berti G., "Considerazioni sul principio di sussidiarietà", *Jus*, 1994, 3, p. 405 ss.
- Botta R. *Manuale di Diritto Ecclesiastico (valori religiosi e società civile)*, II edizione, Torino 1998.
- Cerutti F.-D'Andrea D. (a cura di), *Identità e conflitti (etnie nazioni federazioni)*, Milano 2000.
- Dalla Torre G., *Il primato della coscienza. Laicità e libertà nell'esperienza giuridica contemporanea*, Torino 1993.
- EC Commission, *Towards a Europe for All Ages. Promoting Prosperity and Intergenerational Solidarity*, Communication from the Commission of the European Communities, Bruxelles, COM 221, May 21, 1999.
- Filibeck G. (a cura di), *I diritti dell'uomo nell'insegnamento della Chiesa: da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II (1958-1998)*, Città del Vaticano 2001.
- Fumagalli Carulli O., *Il Governo universale della Chiesa e i diritti della persona*, Milano 2003.
- Mengoni L., *Diritto e valori*, Bologna 1985.

-
- Napoli M. (a cura di), *Lavoro, mercato, valori*, Milano 2003.
- Milacic S. (a cura di), *La democratie constitutionnelle en Europe centrale et orientale-Bilans et perspectives*, Bruxelles 1998.
- Margiotta Broglio-Mirabelli-Onida (a cura di), *Religioni e sistemi giuridici*, Bologna 1997.
- Quadrio Curzio A., *Sussidiarietà e sviluppo: paradigmi per l'Europa e per l'Italia*, Milano 2002.
- Treu T., *Politiche del lavoro: insegnamenti di un decennio*, Bologna 2001.
- UNESCO, *UN Declaration on the responsibilities of the present generations towards future generations*, Paris, 12 novembre 1997.
- Zampetti P.L., *La dottrina sociale della Chiesa: per la salvezza dell'uomo e del pianeta*, Cinisello Balsamo 2003; Id., *La sovranità della famiglia e lo Stato delle autonomie*, Milano 1996.